

GIOVANNA BINO

Le fragili braccia muliebri, un miracolo di energia

Abstract: *This paper highlights the everyday reality of women's work, "invisible forces" in the Great War. The archival papers and the contemporary periodicals only indirectly indicate the details of the extremely difficult conditions of life of young women and their families who spent their energies in the fields and factories, without any protection at work, the protagonists of a deep transformation, inherently cultural, of the Italian society.*

Keywords: WWI; Protection; Health; Working women; Mother; Maternity.

«Tra tutte le guerre che hanno insanguinato il globo prima del 1914 nessuna ha avuto mai la somma di effettivi in campo come quella che da oltre due anni si combatte in Europa [...] dall'agosto 1914, [...] il fiore della gioventù e della virilità fu chiamato tutto sotto le armi [...] sottraendo immense forze fisiche e intellettuali all'attività quotidiana di quasi tutta l'Europa».¹

Spartiacque tra un primo e un dopo della modernità, nella sua terrificante potenza tecnologica la prima guerra mondiale sconvolse come una tempesta i vecchi equilibri sociali, primo fra tutti la divisione del lavoro in base al genere. Svotate di uomini e ragazzi abili alla trincea, in campagna così come in città le retrovie dovettero rivolgersi alle donne. Il ruolo femminile in ambito lavorativo ha un aspetto insieme vecchio e nuovo, con radici storiche profonde e lontane, che contrasta con la lacuna nella storiografia del contesto bellico; nel repertorio della Bibliografia Nazionale Italiana, esse sono considerate oggetti statici incompatibili con la storia. Nei testi sulla resistenza, le donne

¹ A. SCHIAVI, *Le opere di assistenza civile durante la guerra*, in «Almanacco Italiano: piccola enciclopedia popolare della vita pratica e annuario diplomatico amministrativo e statistico», XXII, Firenze, Bemporad, 1917, p. 336.

«sono rubricate sotto la voce “partecipazione a”, una formula che le presenta come ospiti occasionali in una storia non loro, dove la normalità e la norma è l’azione degli uomini: partecipare non equivale a far parte, anzi marca il divario fra appartenenza e convergenza momentanea».²

Interrogando la pubblicistica locale e le poche fonti archivistiche, emerge la mobilitazione di donne nella vita lavorativa quotidiana – ammesso che si possa usare questo termine per una situazione di tale incertezza, penuria, pericolo. In realtà, la presenza “rosa” trasversale nel mondo ufficiale del lavoro ha avuto sempre un peso e un ruolo rilevanti nella società secondo le diverse modalità lavorative, formali e informali, che si sono succedute nel tempo. La Grande Guerra sperimenta la duttilità e l’elasticità che le donne hanno sempre messo a disposizione delle mutevoli occasioni di lavoro che via via si presentavano o che, abilmente, riuscivano ad accaparrarsi. “Accaparrarsi”, questo è un elemento che le ricerche ci offrono: una serie di spie sull’abilità, la pertinacia e la prontezza con le quali le donne si adattavano a ciò che veniva loro proposto nella congiuntura bellica, pur non riuscendo comunque ad inserirsi in tutti gli spiragli possibili, per sviluppare un ruolo attivo e produttivo. E la guerra, nella sua straziante atrocità, fu una delle più interessanti dimostrazioni della capacità femminile, custode dei beni e degli affetti, cui tocca e spetta far barriera al potere distruttivo del conflitto.

In Gran Bretagna, Francia e Germania nei primi quattro mesi della guerra furono reclutati otto milioni di uomini; ne furono mobilitati il doppio nell’Europa orientale. Un numero senza precedenti di giovani vestiva la divisa e si trovava lontano dalla propria famiglia.

Alla vigilia della guerra venne arruolato circa l’80% degli uomini di età compresa tra i 15 e i 49 anni. È facilmente intuibile che questo tipo di “guerra totale” determinò una trasformazione della composizione per età e del rapporto numerico tra i sessi in ampie fasce della popolazione; la mobilitazione comportò, infatti, la femminilizzazione di quanti erano rimasti a casa in tutte le nazioni belligeranti; inoltre, poiché la gran parte dei reclutati era al di sotto dei 30 anni, si verificò tra i civili anche una situazione ano-

² A. BRAVO, a cura di, *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Bari, Laterza, 1991, p. IX.

Le fragili braccia muliebri, un miracolo di energia

mala per quanto concerne l'età: non furono chiamati alle armi i più anziani e i giovanissimi.

Gli arruolati appartenevano a famiglie di contadini, di mezzadri o di braccianti; le ripercussioni principali si ebbero nelle campagne. L'attività agricola – massacrante, senza pause e di vitale importanza tanto per la patria, quanto per chi era sotto le armi – veniva svolta dagli uomini che non erano partiti al fronte e dalle donne. I soldati-contadini scrivevano alle mogli fornendo consigli su come occuparsi della fattoria, della terra; era per difendere le loro famiglie, o almeno così credevano, che erano andati in guerra: fino a che i loro cari erano in salvo e il raccolto assicurato potevano tornare a combattere – e infatti lo fecero.

Il secondo fenomeno di assestamento imposto da questa massiccia mobilitazione di manodopera riguardò appunto il mercato del lavoro. La guerra apriva inaspettati spazi di emancipazione femminile, facendo diventare normale ciò che prima era impensabile. Praticamente, i lavori specializzati erano sino ad allora esclusiva prerogativa del genere maschile; queste discriminazioni divennero un lusso che nessuna delle nazioni belligeranti poteva più permettersi dopo lo scoppio della guerra:

«Vi era, prima, una quantità di donnine carine, eleganti, ben vestite, ben inguantate, ben calzate, scintillanti di gioielli, abituate a non occuparsi che dei propri vestiti e della propria pettinatura, o tutt'al più, di teatri e di ricevimenti, abituate ad essere carezzate, viziate, adulate pei loro bei vestiti, per la loro bellezza e per la loro frivolezza. Vi era una quantità ancor più grande di buone mamme, di brave massaie, avvezze a non pensare che alla casa, al marito e ai figli; care, dolci covatrici il cui orizzonte si limitava, ingenuamente e divinamente, all'orlo del nido. Vi era una quantità molto minore – per fortuna, gridavano gli uomini! – di donne “intellettuali” che si occupavano dei problemi della vita femminile, parlavano nei congressi, scrivevano nei giornali, reclamavano diritti, fra la cortese, sottilmente ironica disattenzione maschile. Vi era poi un'enorme massa di donne povere, popolane, operaie, piccole impiegate, contadine, avvezze a subire senza contrasto il dominio maschile, ad offrire umilmente, in caso di bisogno, il proprio aiuto alla gestione domestica, con un lavoro poco considerato, e miseramente pagato. Su tutto

ciò, d'improvviso, s'è spiegato il rosso baleno della guerra; e tutto ciò si è mutato, prodigiosamente».³

La guerra con le sue nefandezze sconvolse il ritmo dell'esistenza quotidiana del "focolare domestico"; nel primo periodo del 1914 si registrava un innalzamento del tasso di nuzialità, comprensibile reazione alle incertezze causate dalla crisi bellica e conseguenza della tendenza di una parte dei giovani a prendere impegni per il futuro proprio nel momento in cui esso appariva particolarmente instabile; poi, il numero dei matrimoni crollò.

La stessa tendenza, anche se con uno scarto di circa un anno, è individuabile nei tassi di fecondità. La composizione del nucleo familiare, basata sul ruolo patriarcale esercitato dal padre in assenza del marito, ebbe la donna comunque protagonista principale nell'ambito domestico e nelle attività extra-domestiche; nei rapporti ufficiali è consistente la percentuale di donne contadine "sfuggite" nel censimento demografico, proprio perché lasciate generalmente nelle attività casalinghe. A far luce su una realtà ben diversa, le relazioni del Coletti⁴ e di altri studiosi come il Tofani,⁵ che testano altre verità:

«Le povere mani dell'umile popolana e della semplice contadina abituate ai più rozzi lavori domestici e campestri, affratellate nel dolore, ma fidenti nel trionfo della giustizia umana, hanno prodotto senza tregua, rinnovando singoli esempi di meravigliosa attività e di eroismo collettivo».⁶

Essere donne implicava comunque uno *status* inferiore agli uomini e una ambigua collocazione rispetto ai progressi sociali: la lotta contro l'analfabetismo le coinvolgeva, ma le scuole superiori erano ancora un privilegio per poche; lo sviluppo economico of-

³ HAYDÉE (pseudonimo di IDA FINZI), *La Grande Guerra delle donne*, in «Illustrazione Italiana», 20 maggio 1917. Haydée s'inalbera: «Durante la guerra si accettò, eccome!». ID., *Il soccorso dell'opera femminile*, *ibid.*, 27 ottobre 1918.

⁴ Cfr. F. COLETTI, *La popolazione rurale in Italia ed i suoi caratteri demografici, psicologici e sociali*, Piacenza, Federazione italiana dei consorzi agrari, 1925.

⁵ Cfr. M. TOFANI, *Gli agricoltori nei censimenti del 1911 e del 1921*, in «Annali del R. Istituto Superiore agrario e forestale», Firenze 1929; O. VITALI, *La popolazione attiva in agricoltura attraverso i censimenti*, Roma, Istituto di demografia dell'Università di Roma, 1968.

⁶ L. TEDESCHI, *Lavori femminili*, in «Almanacco Italiano: piccola enciclopedia popolare della vita pratica e annuario diplomatico amministrativo e statistico», cit., p. 257.

Le fragili braccia muliebri, un miracolo di energia

friva lavoro alla manodopera femminile,⁷ ma nelle industrie le donne avevano impieghi dequalificanti, mentre le giovani istruite potevano ambire quasi esclusivamente a mestieri considerati consoni alla “natura femminile”, la maestra o l’impiegata, e comunque in entrambi i casi il salario era inferiore a quello degli uomini. Dalle declinazioni della condizione lavorativa nella sua duplice valenza di emancipazione e di sfruttamento,⁸ emergono con evidenza alcune costanti: pur nella sua varietà tipologica, la sfera del vissuto lavorativo delle donne è stata e continua ad essere meno totalizzante di quella maschile, mentre la tenace persistenza del ruolo materno⁹ come elemento costitutivo dell’identità femminile risulta avere lungamente complicato e reso spesso conflittuale l’interagire fra la donna e il lavoro.

Ma la Grande Guerra degli uomini aveva ormai infranto l’universo femminile; dalle agiate alle popolane, dalle istruite alle analfabete, le donne si trovarono negli spazi pubblici fino ad allora “maschili”; tutte furono coinvolte da un evento che ne ridisegnò ruoli e percorsi nella scena economica, sociale e politica. Se la borghese, non spinta al lavoro dalla necessità materiale, si impose per ottenere l’accesso all’istruzione e alle professioni, al suffragio e al riconoscimento dei propri diritti in quanto persona, la lavoratrice fu per lo stato “risorsa femminile” confinata tra i campi e le fabbriche

«[...] al fine di procurare la prestazione occorrente all’agricoltura ed alle altre industrie [...] nonché a pubblici servizi governativi, provinciali e comunali [...] sono invitati i cittadini di ambo i sessi nati entro l’1 gennaio 1857 ed il 31 dicembre 1903 [...]».¹⁰

⁷ Cfr. «Bollettino della Prefettura», Pubblicazioni di Atti Ufficiali per i municipi e le opere pie di Terra d’Otranto, 4, 1915, p. 35.

⁸ Le donne, come i ragazzi, percepivano un salario “da fame”, e in uno stabilimento tessile, dove più consistente appariva la presenza femminile, lavoravano dalle 13 alle 16 ore al giorno, e non esisteva riposo, perché si lavorava di notte e perfino di domenica e nei giorni festivi. In effetti, il lavoro la domenica e nelle altre festività civili o religiose era ampiamente praticato – anche se celato in modi diversi – perché ritenuto essenziale, come quello notturno, al ciclo continuo della lavorazione. Cfr. M. NATOLI, *Dall’incapacità giuridica al nuovo diritto di famiglia*, in AA.VV *La donna e il diritto* Roma, 1976, p. 30.

⁹ «[...] Nel dissodamento di prati per adibirli alla coltivazione di cereali [...] si invitano le amministrazioni degli enti proprietari di fondi di provvedere perché, durante le ore di lavoro delle donne, ci siano sale o asili infantili in prossimità dei fondi a “custodia dei loro bambini”, dando alle lavoratrici maggiore disponibilità di tempo». MINISTERO DELL’INTERNO, *Circolare 30 dicembre 1916*, diramata ai prefetti, in «L’Agricoltura Salentina», 2, 1917, p. 28.

¹⁰ *Ibid.*, 4, 1916, p. 34.

Il quadro sociale produttivo di Terra d'Otranto manifestato dall'ispettorato medico del baliatico e dalle relazioni statistiche è quello di una provincia prevalentemente a vocazione agricola, dove la donna contadina è «frugale, robusta, dopo l'intensificata lotta contro la malaria». ¹¹ Alcune fonti amministrative ¹² mettono in luce la «professione» delle salentine, una schiera invisibile di donne operose tra i campi; nel 1914 oltre il 65 per cento della popolazione dichiara il mestiere di contadina, come attività primaria, percentuale che sale al 70 nel biennio 1915-16 e si conferma nel 1917, anno di grave sofferenza economica.

Il resto della quota «rosa» esercitava l'attività primaria di sarta, ricamatrice, filatrice, tessitrice, con appena una manciata di maestre. L'attenzione si catalizza sulle lavoratrici, costrette a contribuire al sostentamento della famiglia, gravate dai disastri della guerra, immiserite ed umiliate dalla fame perché i contadini

«[...] sono partiti per la guerra, [...] e allora le contadine in estate e in autunno hanno raddoppiato, triplicato il loro lavoro quotidiano; le più pesanti, le più dure, le più estenuanti fatiche degli uomini esse le hanno assunte, con tanto coraggio, con muta fermezza». ¹³

Le gravose rinunzie, i magri sussidi governativi percepiti, i salari bassi, la carenza di generi alimentari primari come il pane sollevarono più volte le voci e le braccia delle donne salentine nelle piazze dei comuni contro le autorità della provincia di Terra d'Otranto; le diffuse sommosse e manifestazioni di piazza venivano soffocate dall'intervento delle forze dell'ordine e dalle autorità giudiziarie. E lo stato chiedeva sempre di più alla massa delle lavoratrici; i decreti del 6 agosto 1916, n. 1136, e del 19 marzo 1917 disponevano che le donne e i fanciulli fossero adoperati anche per lavori più gravosi, prima esclusi dal T.U. del 1907, comunque percependo salari inferiori di circa la metà rispetto a quelli maschili e, «dove lo sforzo non sia eccessivo e l'attrezzatura supplisca all'abilità professionale, si usino le donne».

¹¹ A. SEMERARO, *Cattedra, altare, foro*, Lecce, Milella 1984, p. 77.

¹² Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI LECCE (d'ora in avanti ASLE), *Registri di Stato Civili*, 1914-1918.

¹³ M. SERAO, *Parla una donna: diario femminile in guerra*, Milano, Treves, 1916, p. 31.

Le fragili braccia muliebri, un miracolo di energia

L'enorme quantitativo di braccia femminili ed infantili (le "mezze forze")¹⁴ conferma le condizioni più facili, cioè il basso costo della manodopera e la protezione legale.¹⁵ Di conseguenza, le ragioni della preferenza accordata all'impiego muliebre devono essere viste, in primo luogo, in motivazioni d'ordine economico, in quanto le donne erano pagate meno: infatti, il massimo della loro remunerazione non raggiungeva il minimo – già molto basso – di quella maschile, dato che il salario femminile, ancorché indispensabile al sostentamento della famiglia, era considerato complementare a quello maschile o integrativo del reddito agricolo del nucleo familiare;¹⁶ in motivazioni di natura politica, dal momento che le donne erano ritenute elementi più tranquilli, perché ricorrevano molto di rado allo sciopero:¹⁷

«[...] Benemerite della nazione sono le lavoratrici dei campi, che con nobile spirito di sacrificio, con operosità inestimabile sostituirono nelle campagne gli agricoltori assenti [...]. Fra tutti i prodigi, questo, delle nostre contadine che mantennero feconde e rigogliose le nostre zolle [...]».¹⁸

Nel momento del bisogno collettivo caddero le preclusioni sia di ordine protezionistico, che di ordine discriminatorio che limitavano la loro possibilità di accedere al lavoro

¹⁴ Le donne e i fanciulli erano accomunati nella definizione di "mezze forze", in quanto inseriti in un processo produttivo che richiedeva uno sforzo prevalentemente muscolare. Cfr. G. COTTRAU, *La tutela della donna lavoratrice*, Torino, Giappichelli, 1971, p. 14.

¹⁵ La legge 3657 dell'11 febbraio 1886 sul lavoro dei fanciulli non regolava affatto il lavoro delle donne, la cui limitazione – quanto alla durata massima dell'orario, al lavoro notturno, al periodo di astensione dal lavoro prima e dopo il parto – era già stata prevista dai *Factory Acts* inglesi nel 1860 e nel 1874, dalla legge francese del 1874 e dalla legge federale svizzera del 1877. A coloro che chiedevano per le donne una tutela ampia quanto quella dei fanciulli, il legislatore spiegava che ciò non era possibile, dal momento che le lavoratrici erano abbastanza numerose, e che quindi le industrie avrebbero subito un danno gravissimo se ai limiti imposti per il lavoro infantile si fossero aggiunte restrizioni analoghe per la manodopera femminile.

¹⁶ Cfr. M. MANFREDI - A. MANGANO, *Alle origini del diritto femminile. Cultura giuridica e ideologie*, Bari, Dedalo, 1983, p. 121; S. MUSSO, *La famiglia operaia*, in P. MELOGRANI, a cura di, *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, Roma-Bari, Giappichelli, 1988, p. 67; S. ORTAGGI CAMMAROSANO, *Continuità e mutamenti nelle forme del lavoro femminile tra XIX e XX secolo*, in M. ANTONIOLI - M. BERGAMASCHI - L. GANAPINI, a cura di, *Milano operaia dall'800 a oggi*, in «Rivista milanese di economia», Quaderni, I, 22, 1992, p. 51.

¹⁷ Cfr. A. GALOPPINI, *Il lungo viaggio verso la parità. I diritti civili e politici delle donne dall'Unità ad oggi*, Bologna, Zanichelli, 1980, p. 16.

¹⁸ CORDELIA (pseudonimo di V. TREVES TEDESCHI), *La donna nell'agricoltura*, in «Almanacco Italiano», cit., p. 264.

ro sociale. Contemporaneamente venne abbandonata la tesi della “naturale” inferiorità della donna; anzi, se ne esaltò incondizionatamente la produttività, e il governo si affrettò ad emanare norme per rendere partecipi le donne nel difficile momento; esse si rivelarono la grande risorsa, il serbatoio a cui attingere:

«La donna è pagata meno, è più docile, sciopera raramente e solo se spinta dall'uomo; per la posizione in cui essa si è trovata fino ad oggi nella famiglia, è abituata a non avere limiti di tempo nelle occupazioni, perché essa, occorrendo, lavora senza posa».¹⁹

La classe dirigente abbandonava temporaneamente la vecchia demagogia (l'alta funzione di madre, la grazia femminile) per stimolare la produttività delle operaie e delle contadine, magari in nome della “patria” e dei “figli”. Si esaltavano l'abnegazione e il coraggio e, con decreto ministeriale del 1 giugno 1916, si istituivano

«premi al merito agricolo per le donne che durante la campagna dell'anno, si [fossero] distinte nell'attendere ai lavori dell'agricoltura»

e furono introdotti dei “diplomi di benemeranza”:

«E ben fece il ministero di agricoltura di riconoscere il valore delle contadine distribuendo premi in oggetti in danaro alle più bisognose e medaglie d'oro e d'argento alle capi azienda, proprietarie di fattorie [...] che durante la campagna del 1916, si saranno distinte nell'attendere ai lavori dell'agricoltura».²⁰

Il periodico «L'Agricoltura Salentina», organo ufficiale della commissione provinciale di agricoltura di Terra d'Otranto, pubblicava i premi assegnati e plaudeva alla operosità femminile, per l'impegno profuso in tempi difficili per l'economia del paese e per aver prestato braccio forte agli uomini:

«Il concorso del 24 febbraio 1916, indetto dalla provincia di Terra d'Otranto per promuovere la campagna bachicologica, assegna il primo premio ad Elena De Santis di Lecce per un'oncia seme bachi sotto tetto-

¹⁹ S. MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale: il caso italiano 1880-1900*, Bologna, La Nuova Italia, 1972, p. 238.

²⁰ ID., *La donna nell'agricoltura*, cit., p. 264.

Le fragili braccia muliebri, un miracolo di energia

ia ed il secondo a Maria Aymone di Tricase per allevamento di un'oncia seme bachi, sistema ordinario».²¹

Il 19 giugno 1916 il municipio di Lizzanello premia Maria Luisa Giovannico

«distintasi nei lavori di bachicoltura: la stessa tende ad ottenere e concorrere a premi stabiliti per le donne che si distinguono in lavori ed industrie agricole».²²

La propaganda in favore della produzione agraria viene veicolata da alcune sezioni femminili associative che editano alcuni opuscoli: *L'orto di guerra* di N. Ferrari per cura del comitato bergamasco delle scuole di economia domestica e *Aumentiamo la produzione degli ortaggi* di C. Valvassori per la federazione femminile toscana. Col precipitare degli eventi, si intensificano provvedimenti come il decreto legge 30 agosto 1914, n. 925, convertito in legge il 1° aprile 1917, n. 529, per contrastare la carenza di braccia-lavoro. Nelle relazioni ufficiali,²³ si legge che in questa provincia le donne lavorano ovunque all'aria aperta, cioè nelle attività edilizie, nel trasporto di materiali, nella raccolta delle olive ed in ambiti agricoli:

«[...] Sono mancati gli uomini alla falciatura, alla trebbiatura, ai boschi, alle ulive, ai mastelli dell'uva: le donne han ben falciato e trebbiato, le donne han fatto l'olio e han fatto il vino [...], le contadine han fatto tutto questo, dalle bimbe di otto anni alle vecchie di settanta».²⁴

Nei circondari di Brindisi, Gallipoli e Lecce si lavorava dalle ore 7 sino alle 18; per la "zappatura", gli uomini percepivano una paga giornaliera che variava da £ 1.60 ad 1.80, mentre alle donne impegnate nella raccolta delle olive era corrisposta una paga giornaliera, pari a quella dei ragazzi (£ 0,40). Anche un vescovo del Sud, mons. Trama della diocesi di Lecce, nella lettera circolare²⁵ del 26 maggio 1915, esorta i suoi parroci

²¹ «L'Agricoltura Salentina», 3, 1916, p. 32.

²² *Ibid.*, p.18.

²³ Cfr. ASLE, *Registri*, cit.

²⁴ «L'Agricoltura Salentina», 3, 1916, p. 56.

²⁵ F. GRASSI, *Il tramonto dell'età giolittiana nel Salento*, Bari, Laterza, 1973, p. 346.

ad intraprendere attività di assistenza e mobilitazione civile nei confronti delle lavoratrici madri:

«Per le eccezionali contingenze della patria sottratta delle migliori braccia al lavoro pacifico dei campi [...]. Perché i lavori non subiscano arresti occorrerà certamente che le donne suppliscano i mariti e i padri assenti. Se non che, molte di esse sarebbero impossibilitate a recarsi al lavoro, perché devono aver cura dei figli piccoletti. Sarà quindi opera esimia di carità cristiana e di grande utilità alla patria il raccogliere in qualche luogo durante la giornata i bambini dei richiamati dai tre agli otto anni, il poter dar loro una refezione [...] rimandandoli la sera presso la famiglia».

Nella provincia appaiono figure della tradizione lavorativa femminile ed impiegate, rappresentative della nascente femminilizzazione del settore terziario con la mobilitazione anche in ambiti militari:

«L'impiego nelle caserme di personale, femminile avventizio, in sostituzione dei militari disabili o anziani, ha prodotto una paralisi in tutti i rami del servizio, e le conseguenze di tale fatto si sentono e si sentiranno maggiormente in avvenire».²⁶

Dalle pagine del mensile «L'Agricoltura Salentina», in *Ai doveri dell'ora presente*, Enrico Viola esortava facendo leva sulla cooperazione della classe contadina, investita di una grave responsabilità, quella delle sorti dell'economia:

«[...] Mai come ora gli agricoltori devono dare nobile esempio di solidarietà nel bene, nell'aiuto reciproco [...] occorre moltiplicarsi per sé e per gli altri [...] per la mano d'opera».²⁷

La divisione del lavoro nell'ambiente contadino destinava a tutte le donne della famiglia anche il compito di tessere e confezionare abiti e biancheria, arte che spesso costituiva attività a domicilio e che, pur remunerato al di sotto delle reali prestazioni, impinguava la debole trama economica familiare. Nel Salento, prima del conflitto, l'imprenditoria "rosa" era stata avviata già nel 1905 da Carolina De Viti De Marco e la

²⁶ *Le donne nelle caserme*, in «La Provincia di Lecce», 19, 20 maggio 1917.

²⁷ E. VIOLA, *Ai doveri dell'ora presente*, in «L'Agricoltura Salentina», 3, 1916, p. 23.

Le fragili braccia muliebri, un miracolo di energia

sua scuola di ricamo; una “squadra” composta da centinaia di ragazze di età tra i 15 e i 20 anni, lavorò a domicilio,²⁸ conseguendo risultati nella produzione e commercio, anche oltreoceano. Nella visione lungimirante della “imprenditrice”, era fondamentale che le donne praticassero le attività agricole, ma era altrettanto importante sviluppare ed incoraggiare il mondo del lavoro femminile, per favorire comunque la crescita dell’“industria” salentina.

Negli anni venti, la coltivazione del tabacco attrasse molte donne, che abbandonarono il ricamo per una più proficua occupazione. La presenza femminile nel campo manifatturiero risultava in ogni caso una partecipazione fluida ed incerta, con rilevanti fenomeni di sottoccupazione e marginalità, collegati ad una diffusione capillare di lavoro a domicilio, favorito da una produzione di manufatti a basso costo; l’oggettiva difficoltà della donna a coniugare lo stato di lavoratrice con quella di madre e moglie, di fatto, rendeva più difficile l’inserimento occupazionale in un contesto di scarsa offerta e di carenza di tutele giuridiche, ma le necessità belliche ribaltarono la condizione:

«La donna oltre che intensificare fino al prodigio la sua attività nelle sfere [...] tradizionali al suo sesso, offrì pure il suo contributo ad altri uffici e si avventurò con mirabile coraggio in molti campi a lei finora gelosamente preclusi [...]».²⁹

Lavoratrice madre: in nome della “patria” e dei “figli”

Nel 1902, la legge 242, più nota come “legge Carcano”,³⁰ confluita poi nel Testo Unico n. 816 del 10 novembre 1907, aveva introdotto il divieto di lavori sotterranei, proibendo l’impiego delle minorenni nei lavori pericolosi ed insalubri, pur con numerose eccezioni: una legge modesta nel contenuto. La durata del lavoro giornaliero per i minorenni tra

²⁸ Cfr. articoli di E. MACOR, in *Cronaca mondana*, in «La Provincia di Lecce», 1907-1908.

²⁹ CORDELIA, *L’Italia ha dato alla guerra un forte e generoso contributo di energie femminili*, in «Almanacco Italiano...», cit., p. 261.

³⁰ Il primo frutto di queste proposte formulate nei congressi fu la presentazione del disegno di legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli da parte del ministro dell’agricoltura, industria e commercio, Paolo Carcano, alla camera dei deputati, avvenuta il 2 dicembre 1900. Per quanto concerne nello specifico il lavoro femminile, il progetto Carcano stabiliva l’esclusione dal lavoro sotterraneo per le donne di qualsiasi età e il divieto dai lavori insalubri e dal lavoro notturno per le minorenni.

i 15 e i 18 anni non avrebbe dovuto eccedere le 6 ore con un intervallo di 2 ore di riposo; dai 18 ai 20 anni compiuti avrebbe potuto prolungarsi per 8 ore. In ogni caso, si chiedeva la concessione di un'intera giornata libera la settimana. Per le donne di qualsiasi età si esigeva che fossero vietati senza eccezione alcuna i lavori insalubri, i lavori sotterranei e il lavoro notturno.³¹ L'orario settimanale anche dopo i 20 anni non avrebbe dovuto superare le 48 ore, stabilendosi che il lavoro non si protraesse oltre il mezzogiorno del sabato, in modo che ogni lavoratrice potesse fruire di 42 ore consecutive di riposo. Le ore supplementari di lavoro, richieste da "speciali esigenze dell'industria" dovevano essere contenute entro il limite massimo di 50 ore annuali, distribuite in modo che il lavoro non oltrepassasse mai le 10 ore per giornata e le 52 ore per settimana; inoltre, era considerato notturno, perciò vietato, quello compiuto fra le ore 18 e le 7 dal 1° ottobre al 31 marzo, e dalle 19 alle 6 dal 1 aprile al 30 settembre.

Per essere ammesse al lavoro, alle più giovani era prescritto l'obbligo di un libretto e di un certificato medico; inoltre, chiunque avesse alle proprie dipendenze donne di qualsiasi età era tenuto a farne ogni anno regolare denuncia. L'esecuzione della legge era affidata al ministero dell'agricoltura, dell'industria e del commercio che avrebbe dovuto esercitare la necessaria vigilanza tramite gli ispettori delle industrie, gli ingegneri e aiutanti ingegneri delle miniere e gli ufficiali di polizia giudiziaria;³² la violazione di tali disposizioni comportava solo l'erogazione di sanzioni pecuniarie.³³

Nelle fabbriche in cui lavoravano almeno 50 operaie, era obbligatoria l'istituzione di una camera speciale di allattamento. Una documentazione capillare era inviata alle singole prefetture³⁴ e distribuita alle industrie per dichiarare la presenza di unità femminili lavorative.

Riguardo alla donna in gestazione la legge, infatti, pur ispirandosi a principi sociologici di indiscusso valore e pur adottando misure teoricamente esatte, sembrò non ri-

³¹ Cfr. ASLE, *Prefettura, Affari generali* (1906-1925), cit.

³² Dopo la creazione, nel 1902, dell'ufficio del lavoro, il servizio di vigilanza venne ad esso affidato con il r.d. 24 giugno 1904.

³³ Cfr. art. 13, legge n. 242/1902; M. SALA CHIRI, *Alle origini della legislazione in Italia sul lavoro dei minori*, Milano, Giuffrè, 1981, p. 1255.

³⁴ Cfr. ASLE, *Prefettura, Lavoro delle donne*, 1907-1914.

Le fragili braccia muliebri, un miracolo di energia

spondere alla realtà economica del momento e soprattutto alla situazione amministrativa dello stato, ai cui organi non dava precise e tassative disposizioni per ottenere l'osservanza delle norme sanzionate.³⁵ L'unica novità di maggiore rilievo della legge Carcano, per la tutela della lavoratrice riguarda l'introduzione di congedo di maternità (artt. 6 e 10)

«stabilendo che le puerpere non potessero essere impiegate al lavoro se non dopo trascorse 4 settimane dal parto, ma “in via del tutto eccezionale” anche prima, però solo dopo almeno 3 settimane di riposo forzato *post partum*, durante il quale, comunque, non era assicurata alcuna retribuzione, né tanto meno era garantita la conservazione del posto di lavoro; in ogni caso potevano riprendere la loro attività, qualora risultasse da un certificato rilasciato dall'ufficio sanitario del comune di loro dimora abituale, che le condizioni di salute lo permettevano, senza alcun pregiudizio».³⁶

Nessun risultato ebbe invece la richiesta di ottenere che il congedo di maternità fosse concesso alle donne a partire dalle ultime settimane precedenti il parto. Della sfera di applicazione della legge, che entrò in vigore il 1° luglio 1903, erano esclusi il settore agricolo ed il lavoro a domicilio. Limitare tale tutela alle lavoratrici degli opifici industriali, dei laboratori e delle arti edilizie, voleva dire, in un paese caratterizzato da una nascente e ancor debole industria, coprire un numero molto ridotto di operaie, la stragrande maggioranza delle quali era costituita da donne nubili e molto giovani, volutamente precarie nelle loro attività lavorative, e che comunque spesso ambivano a cambiare settore di lavoro, soprattutto una volta divenute madri, ed escludere tutte le altre, nonché l'intero settore del lavoro agricolo, del lavoro a domicilio, e la crescente schiera di impiegate e maestre.

«La scarsa capacità “protettiva” della legge era espressione di una politica legislativa che non usava i costi della tutela della operaia-madre come strumento per disincentivare l'occupazione femminile

³⁵ Cfr. E. SAROGNI, *La donna italiana. Il lungo cammino verso i diritti, 1861-2000*, Milano, Il Saggiatore, 2004, p. 123. *Atti parlamentari, progetti e disegni di legge*, in AA.VV., *Donne e diritto. Due secoli di legislazione*. 1796/1986, vol. II, Roma, 1988, pp. 342-370.

³⁶ Cfr. A. CHERUBINI, *Introduzione storica alle assicurazioni sociali in Italia. La tutela della maternità: 1900-1922*, in «Rivista degli infortuni e delle malattie professionali», Roma, 1973, p. 55.

nell'industria"; tuttavia, il giudizio di preminenza del ruolo familiare della donna, espresso nella legge, costituì una sorta di giustificazione preventiva, in termini di ritorno al lavoro a domicilio, meno protetto e meno controllato, che sarebbe stata fatta valere negli anni successivi, allorché le modificazioni dell'organizzazione industriale avrebbero cominciato a spingere le donne verso l'occupazione marginale».³⁷

Quasi a voler rimediare all'assurdità con cui si era voluta assicurare una tutela alla salute della puerpera escludendola per legge dal lavoro industriale senza darle alcuna assistenza in danaro, si introdusse, con la legge n. 520/1910, la cassa di maternità.³⁸ Tale organo di previdenza avrebbe provveduto in ragione del 75% del salario giornaliero, finanziato con il sussidio dello stato e con l'assicurazione delle donne lavoratrici, obbligatoria per chi le assumeva al lavoro, con un contributo delle stesse operaie e con tutti i proventi delle penalità derivanti dalle infrazioni a tali disposizioni normative. La cassa di maternità provvedeva al pagamento del "sussidio" consistente in una cifra fissa: centesimi 30 in occasione di parto o aborto, pagate dalla cassa, ma anticipate dall'imprenditore, elevate a centesimi 40 dallo stato, somma erogata a puro titolo assistenziale.

Le entrate della cassa erano costituite da un contributo annuale obbligatorio da pagarsi nella misura di £ 1 per ogni operaia in età dai 15 ai 20 anni; di £ 2 per ogni operaia dai 20 ai 50 anni. Tale quota era per metà a carico dell'operaia, per metà a carico dell'industriale, che era tenuto a fare la trattenuta sul salario della parte dovuta dalla propria dipendente. Si riteneva importante garantire il congedo ma non il salario, in quanto la maternità era vista solo come un fatto privato; quindi, si continuava a gravare sotto il profilo economico-sociale esclusivamente sulla donna e non sulla collettività.

³⁷ Cfr. M.V. BALLESTRERO, *La protezione concessa e l'uguaglianza negata: il lavoro femminile nella legislazione italiana*, in A. GROPPI, a cura di, *Il lavoro delle donne*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 446; A. PESCAROLO, *Il lavoro e le risorse delle donne*, in AA.VV., *Storia sociale delle donne nell'Italia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 161. Sul valore sociale della maternità, cfr. A. BEBEL, *La donna e il socialismo*, Milano-Palermo-Napoli, R. Sandron, 1905, p. 397.

³⁸ Cfr. ASLE, *Prefettura, Lav.*, cit. Sull'argomento cfr. tra i tanti A. BUTTAFUOCO, *Le origini della Cassa nazionale di maternità*, Arezzo-Siena, Dipartimento di studi Storico-sociali e filosofici, 1992; A. CHERUBINI - A. COLUCCIA, *La previdenza sociale nell'epoca giolittiana*, Roma, INPS, 1986, pp. 132-133; V. STRINATI, *Origini e istituzione della Cassa di maternità*, in «Studi storici. Rivista Trimestrale dell'Istituto Gramsci», 2, 2004.

Le fragili braccia muliebri, un miracolo di energia

La cassa di maternità rappresentò per le lavoratrici madri un avanzamento, seppur modesto, rispetto al vuoto legislativo esistente in materia; modesto per la limitatezza del settore investito – solo quello industriale – e per il breve periodo protetto dalla legge stessa – solo 30 giorni dopo il parto, escludendo l'intero periodo della gestazione – e perché, almeno per i primi anni di applicazione, per molte lavoratrici madri – specialmente quelle delle piccole industrie – la legge rimase solo sulla carta.

Questa legislazione veniva a cadere in un periodo di particolare importanza per lo sviluppo dell'economia italiana e, in un certo senso, fu ad esso funzionale. Due mutamenti strutturali venivano poi, in quegli stessi anni, ad incidere profondamente sulla qualità e sugli indirizzi del lavoro femminile. Da un lato, la trasformazione della struttura economica dell'industria "leggera" a quella "pesante"; dall'altro, l'accesso delle donne all'istruzione e il loro ingresso, sempre più visibile nel settore terziario.³⁹ Nell'agosto del 1914 la dichiarazione di guerra modificava ulteriormente la situazione, richiamando nuovamente in modo imponente le donne all'attività extra-domestica,⁴⁰ cosicché il bisogno di mano d'opera ne determinava l'immissione massiccia nel mondo produttivo e l'accesso ad ogni tipo di mansione. Della contingenza bellica approfittavano gli imprenditori per incrementare senza scrupoli i propri profitti, intensificando nuovamente lo sfruttamento della manodopera femminile, di ogni età e stato familiare e sempre alle condizioni salariali femminili e non maschili.⁴¹

Nell'intenzione del legislatore, la tutela che la legge accordava alle donne lavoratrici aveva, però, una sua funzione specifica, diversa da quella propria della protezione dei

³⁹ Cfr. GALOPPINI, *Il lungo*, cit., pp. 54-55. Anche nell'ambito delle professioni e degli impieghi, il lavoro della donna vale meno di quello dell'uomo e, di conseguenza, costa meno allo stato, non diversamente che a un qualunque padrone.

⁴⁰ Cfr. MANFREDI - MANGANO, *Alle origini del diritto femminile*, cit., p. 133; E. CATALDI, *Il lavoro della donna*, in « Il diritto del lavoro », XXIV, 1950, pp. 233-234.

⁴¹ L'impiego intensivo della forza lavoro femminile in occupazioni sempre più onerose divenne così eccessivo che, con d. l. lgt. 15 marzo 1917, n. 570, contenente disposizioni sulla mobilitazione industriale, si intese porre qualche limite agli orari eccessivi, e particolarmente a quelli notturni, per regolare la vigilanza igienica e sanitaria negli opifici e disciplinare i salari; venne nominato per questo un comitato regionale per la tutela del lavoro femminile, con la partecipazione di una rappresentanza operaia. Le disposizioni, formulate in modo generico e ambiguo, ebbero comunque scarsa applicazione, e le donne continuarono a lavorare in modo e in misura sproporzionati alle loro forze, e con salari e trattamenti ingiusti. Sulla condizione delle lavoratrici durante la prima guerra mondiale, si veda per tutti C. RAVERA, *Breve storia del movimento femminile in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1978, pp. 80- 86.

fanciulli, essendo la salvaguardia delle donne dal lavoro «essenzialmente diretta a preservare la loro capacità di procreazione».⁴²

La regolamentazione legislativa della materia era sostenuta non dall'opportunità di colpire lo sfruttamento delle donne e dei minori, ma dalla necessità di proteggere la stirpe nazionale, dai danni fisici e morali prodotti dal lavoro industriale. In particolare per le donne, la scelta d'intervenire specificamente al momento della maternità non era da intendersi come primo riconoscimento di un valore sociale di quest'ultima, ma esprimeva la volontà di identificarle interamente con la loro funzione biologica.⁴³ Piuttosto che l'impegno direttamente tendente alla repressione dello sfruttamento della lavoratrice a prevalere, in questa legislazione, è la preoccupazione di tutelare la donna come moglie e madre, o meglio come "puerpera", a garanzia sia della sua integrità personale, sia della robustezza fisica della popolazione. Nessuna garanzia, invece, veniva apprestata a tutela del posto di lavoro; anzi, una tale legislazione protettiva finirà per ritorcersi proprio a danno delle beneficiarie.⁴⁴

Gli effetti riduttivi dei tassi di occupazione femminile, concomitanti con la legislazione protettiva e con gli specifici fattori economici, non tardarono a farsi sentire; lì dove era possibile, gli industriali escludevano le operaie, specie quelle maritate, dai loro opifici o le mantenevano nelle attività più dequalificate e meno remunerate. In ogni caso, lo sfruttamento della manodopera femminile si incrementava per altre vie; si intensificava il lavoro a domicilio, lasciato scoperto dalle leggi sul lavoro e sulla cassa di maternità, si dava vita ad un processo produttivo frantumato in diverse piccolissime unità. Le violazioni della legge non furono né poche né di scarsa entità; ma, in generale, per disapplicarla non fu necessario nemmeno agire in modo palesemente illegittimo; infatti, erano state ammesse – attraverso il regolamento di attuazione, le norme transitorie e di-

⁴² Cfr. articoli di G. CASALINI, *La protezione della maternità nella legislazione sociale*, in «Critica sociale», 12, giugno 1904; E. BERTARELLI, *Il lavoro industriale e la degenerazione della razza*, in «Critica sociale», 21, 1-15 novembre 1914.

⁴³ Cfr. A. COLELLA, *Figura di vespa e leggerezza di farfalla. Le donne e il cibo nell'Italia borghese di fine Ottocento*, Firenze-Milano, Giunti, 2003, p. 52.

⁴⁴ Cfr. F. PIERONI BORTOLOTTI, *Socialismo e questione femminile in Italia 1892-1922*, Milano, Mazzotta, 1976, p. 61.

Le fragili braccia muliebri, un miracolo di energia

verse circolari ministeriali – numerose deroghe al regime dei divieti, dell’orario di lavoro e del riposo settimanale, nonché al congedo di maternità.

Circolari, leggi, informative, moduli per i verbali di contravvenzione e fascicoli contenenti le norme da seguire nel praticare le ispezioni, in osservanza della legge 17 luglio 1910 n. 520 sulla cassa nazionale di maternità, furono inviati alle varie province del regno, ai prefetti e quindi alle sottoprefetture dei circondari, perché non si derogasse dalle norme legislative imposte; tale documentazione era corredata di prospetti da compilarsi dalle varie “industrie” per la registrazione delle operaie, distinte nelle due fasce di età: 15-20, 21-50 anni; agli organi preposti si segnalava la presenza delle lavoratrici salentine nelle varie industrie della provincia di Terra d’Otranto.⁴⁵

Le fonti archivistiche e la pubblicistica coeva, segnate dalla distrazione sul particolare scenario, hanno il merito di provocare l’attenzione su queste fasce di vita ed esperienze generalmente ignorate. Il limite estremo dei citati repertori è, però, proprio il loro carattere storico: ci dicono qualcosa sulla eccezionalità di tali figure, ma proprio per questo, spesso, non ci dicono niente, perlomeno direttamente; emerge comunque lo spirito battagliero, che, tra paura e privazioni, prese coscienza di sé. Di tutte, la guerra ridefinì il mondo mentale; di alcuni si colse il forte dissenso:

«Per la questione economica basta considerare che, mentre ad un soldato, inabile alle fatiche di guerra o di classe anziana, si corrispondevano i 10 centesimi giornalieri ed era idoneo a disimpegnare le mansioni che gli venivano affidate, alla donna che lo sostituisce si corrisponde uno stipendio che oscilla dalle £ 2.50 alle 3.75 al giorno senza ottenere quel rendimento nel servizio e quella solerzia che sarebbe tanto necessaria in questo periodo».⁴⁶

Il timore per molti uomini di sentire vacillare il privilegiato ruolo giuridico e sociale le confinò in una dimensione subalterna, nel perimetro di una vera e propria “cittadinanza negata”:

⁴⁵ Cfr. ASLE, *Prefettura*, cit. Si indicano alcuni dati relativi alle aziende con manodopera femminile nelle quali è applicabile la legge sulla cassa nazionale di maternità. Alessano: 2 magazzini di tabacchi con impiego di 100 donne di età compresa dai 15 ai 50 anni; Casarano: panificio Capozza, 2 donne; Maglie: panificio Romano, 1 unità; Poggiardo: 2 magazzini di tabacchi, 400 unità.

⁴⁶ *Le donne nelle caserme*, in «La Provincia di Lecce», 19, 20 maggio 1917.

«[...] A furia di predicare la adattabilità delle donne in ogni manifestazione della vita, si è finito col determinare una situazione, negli ambienti militari che il ministro della guerra deve avere il coraggio di risolvere prontamente ed energicamente».⁴⁷

Con il moltiplicarsi dei compiti e la straordinaria mobilità, le donne furono una via maestra anche se non prevista, entrarono come figure di primo piano nel mutamento vorticoso e agirono sullo sfondo del conflitto con regimi costruiti sul mito della virilità,

«[...] ma la donna non può avere in un ambiente austero come quello militare, il senso preciso della responsabilità che è il cardine essenziale, per la compagine dell'esercito».⁴⁸

Ma le donne di “braccia” non sono visibili; molte di loro non sapevano nemmeno dove fosse la guerra, solo una parola, che sotto forma di cartolina portava via padri, mariti, figli consegnando nelle loro mani l'educazione dei piccoli, l'economia della famiglia, la difesa della sopravvivenza quotidiana. Sebbene si attinse al “serbatoio” di manodopera femminile per un fine “altamente patriottico”, gli elementi che connotano il linguaggio che la descrive e la commenta sono “maschili”:

«I mutamenti avvenuti nel costume e nella vita sociale consigliano, inizialmente, di usare una tattica che diplomaticamente nasconde la realtà di quell'uso delle donne come esercito di riserva».⁴⁹

L'ideologia della classe dirigente tendente ad esaltare la funzione della maternità e le “fragili grazie muliebri”, frenata durante la guerra, fu opportunamente rievocata nel momento in cui, terminato il conflitto, venne a crearsi una situazione occupazionale molto precaria a seguito del ritorno dei reduci e dell'aggravarsi della crisi economica nel dopoguerra.

⁴⁷ *Ibid.*

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ L'autore rileva che si è «effettivamente avuto un aumento brutale del numero delle donne lavoratrici durante la guerra, ma la flessione, il ritorno al focolare domestico, sono stati parimenti immediati [...] evidenziando così la funzione di serbatoio della manodopera (a disposizione in caso di bisogno) che viene attribuita alle femmine più che ai maschi adulti. Cfr. E. SULLEROT, *La donna e il lavoro*, Milano, Etas Kompass, 1969.

Le fragili braccia muliebri, un miracolo di energia

La cessazione delle ostilità pose la necessità di riconvertire le industrie belliche e di reinserire nelle attività produttive le migliaia di ex-combattenti. Alle operaie smilitarizzate, alle tante contadine improvvisate fu suggerito di riaccettare il loro ruolo di “angeli del focolare” e la “patria vittoriosa” ne avrebbe compensato la fatica e il sacrificio, accompagnandone il ritorno a casa, con un assegno di smobilitazione.⁵⁰ In realtà,

«l’impatto della Grande Guerra rivela specifici problemi di genere che soltanto gli uomini potevano avere giacché se una delle conseguenze per gli uomini è la perdita di potere e di controllo sulla propria vita pubblica e privata, che è la prima fonte di disorientamento e di crisi, per le donne la situazione era diversa in quanto, non avendo mai avuto potere sul piano pubblico, era difficile per loro sentirsi ancora più prive di potere di quanto lo fossero prima».⁵¹

Poi, le “donne dell’ombra” rientrano nel loro *cliché*,⁵² perché «indebite usurpatrici delle mansioni maschili», costrette a lasciare liberi i posti che avevano fino ad allora occupato in sostituzione delle braccia maschili.⁵³

Al centro della rappresentazione del femminile in tempo di guerra, la maternità si riconfermò come la dimensione identitaria proposta alle donne. Il primo intervento legislativo a protezione del lavoro sancì il passaggio da uno stato di minorità ad uno più ufficiale di lavoratrice; neanche questo momento fondamentale significò – per il mondo femminile – l’acquisizione definitiva e completa del diritto di cittadinanza sociale e politica:

«Chiederanno il voto le donne dopo la guerra? È difficile qualunque previsione in proposito. [...] Il voto, caso mai, verrà da sé, per evoluzione, per riconosciuto diritto, senza lotte e dimostrazioni volgari [...]».⁵⁴

⁵⁰ Cfr. PIERONI BORTOLOTTI, *Socialismo e questione femminile in Italia 1892-1922*, cit., p. 129.

⁵¹ Cfr. S. GILBERT, *Soldier’s Hearth, Literary men, Literary Women and the Great War*, in *Behind the Lines: Gender and the Two World Wars*, New Haven, Yale University Press, 1987, p. 200.

⁵² Cfr. A. CORNELISEN, *Women of the Shadows*, Boston, Little Brown & Co., 1976.

⁵³ BALLESTRERO, *La protezione*, cit., p. 456.

⁵⁴ L. TEDESCHI, *Chiederà il voto la donna dopo la guerra?*, in «Almanacco Italiano», cit., p. 262.

Nulla comunque sarà più come prima. Nuove elaborazioni e nuovi modelli di eroine senza monumenti tracceranno un segmento della storia femminile del nostro paese:

«I volumi sulla donna quale la foggìò la guerra, verranno poi [...] colla storia [...] per ora dobbiamo cogliere qualche sprazzo di questa meravigliosa affermazione del lavoro muliebre che, da un capo all'altro della penisola, seppe scongiurare il pericolo di un parziale arresto della sua vita economica, agricola e industriale».⁵⁵

Una storia oggi ancora “*work in progress*”.

⁵⁵ *Ibid.*